



VOGUE

INTERVIEW



Il jazz in alcune immagini di William Claxton raccolte nel volume "Jazzlife" di Taschen, distribuito in esclusiva in Italia da Inter Logos. Sopra e in senso orario. "The Ramsey Lewis Trio at Chicago's Loop". "André Previn, Hollywood". "Philly Joe Jones and Larance Marable, Falcon Lair, Beverly Hills".

«Clax? Sembra il nome di un detergente», disse Miles, ridendo. Non era da tutti far ridere il "Dark magus", ma William Claxton, "Clax" per gli amici, coi jazzisti ci sapeva fare. All'incontro con Davis era un giovane fotografo, oggi è un anziano signore dritto come un fuso e deliziosamente arguto, ma è sempre rimasto "uno di loro": dice, per esempio, che «la macchina fotografica è il mio "axe", il mio "pezzo"», usando lo slang che i jazzisti adottano per indicare sassofoni, trombe, tromboni. E spiega che la sua arte «è jazz per gli occhi perché per eseguire uno scatto, così come per un brano, devi imparare a usare lo strumento, rispettarlo, esercitarti. E quando viene il momento della performance, devi avere un tema, una scaletta, ma anche prepararti a improvvisare». A tale filosofia si è ispirato per "Jazzlife", fotoreportage sui luoghi e i personaggi del jazz Usa steso, in collaborazione con il musicologo

tedesco Joachim Berendt, nel 1960, età d'oro del genere. Di questo libro Taschen ha pubblicato una versione monumentale, bellissima, cui ora si sono aggiunte le mille copie dell'edizione speciale, a tiratura limitata: 696 pagine, un anello tra le due coasts che tocca, per esempio, Philadelphia, Washington, New Orleans, Memphis, Chicago, St. Louis, Kansas City, San Francisco e il festival di New-

William Claxton, l'occhio d'oro del jazz, in un libro imperdibile per i cultori del genere

port. Notti e giorni passati a osservare, prima di scattare, il fumo rappreso nei club, la penombra di camere di hotel alle cinque pomeridiane, backstage, porte di servizio, i dinner, la provincia, le città e, soprattutto, le persone:

«Cercavo sempre di passare del tempo con i musicisti, di sedermi ad ascoltare i loro set, di studiare come si muovevano nello spazio, il rapporto con il pubblico e lo strumento». Perché è nello strumento e nella musica che si compie e consuma l'essenza di un jazzista. Maledetti o benedetti, dopo la dose di eroina o in chiesa a cantare gospel, «non erano mai così felici come quando cantavano o suonavano per se stessi», racconta Claxton. Ornette Coleman, occhi magnetici dove il genio si mescola a follia. Coltrane di profilo, intenso, trascendentale, al Guggenheim di New York. La diva Anita O'Day, gambe accavallate, sul pianoforte, «uno dei soggetti peggiori, capricciosa come una bimba, l'avrei sculacciata!». La jam session con il sassofonista Sonny Stitt in cravatta nera e il bassista Paul Chambers in boxer. Yusef Lateef inginocchiato in preghiera. Intorno a loro i luoghi del jazz, a partire da New Orleans, regale, decadente, primordiale. "Clax" ha sofferto a saperla devastata dall'uragano. «Fossi stato più giovane, avrei preso la macchina fotografica e mi sarei precipitato...». *Laura Lazzaroni*



A centro pagina. La cover di "Jazzlife", di cui Taschen questo mese fa uscire anche un'edizione limitata: mille copie tutte firmate e numerate, corredate, oltre che di cd musicale (come la versione normale), di quattro stampe, anch'esse numerate e firmate.

